

LA QUESTIONE KURDISTAN

Yasar Kaya, 58 anni, laureato in Economia, ha lasciato la Turchia nel 1994 dopo essere stato condannato a varie centinaia d'anni di carcere in diversi processi per reati che vanno dalla propaganda separatista all'attentato alla sicurezza nazionale. Era allora

LA CARTA D'IDENTITÀ

che fu poi messo fuorilegge. Nel 1992 aveva fondato il giornale Ozgur Gundem, poi chiuso per l'attività informativa a favore della causa curda. Kaya presiede il Parlamento in esilio del Kurdistan dal 1995.

presidente del filo-curdo Dep (Partito della democrazia),



Scorcio di un bazaar curdo

Burhan Ozbilic/Ap

LA STORIA

Dodici anni di guerra e stragi

I curdi sono più di venti milioni, sparsi fra Turchia, Irak, Iran, per non parlare degli esuli in vari paesi europei, soprattutto la Germania. La parte più consistente si trova concentrata nel sud-est della Turchia, dove dal 1984 infuria una rivolta armata guidata dal Pkk (Partito dei lavoratori curdi). L'obiettivo storico curdo è la creazione di uno Stato unitario a cavallo dei confini che separano i diversi Kurdistan. Ma molti dirigenti nazionalisti sono disposti ad accettare soluzioni meno drastiche, che non modificano gli attuali assetti geo-politici, e garantiscono però all'interno degli Stati esistenti il massimo di autonomia possibile alle popolazioni curde.

Un sistema di tipo federale vige ad esempio in Irak, dove il nord del paese è direttamente amministrato dai curdi. Saddam fu costretto ad accettare questa soluzione dopo la sconfitta patita nella guerra del Golfo. Proprio in Irak però si è manifestata recentemente la storica litigiosità curda. I due partiti che si erano spartiti il potere nel Kurdistan si sono affrontati in una guerra fratricida, rispettivamente appoggiati da Baghdad e da Teheran.

Da due anni i dirigenti delle comunità curde in Europa hanno dato vita al cosiddetto Parlamento in esilio del Kurdistan, con sede a Bruxelles. Esso si propone di rappresentare la diaspora curda e fare conoscere il problema curdo all'estero. La sua attività si svolge principalmente sul terreno culturale e diplomatico.

I curdi discendono dagli antichi medi, parlano una lingua di origine indo-europea, e professano in maggioranza la religione musulmana, benché esistano anche piccole minoranze cristiane. Il territorio curdo complessivamente si distende su ben cinquecentomila chilometri quadrati, ed è ricco di risorse naturali, in particolare il petrolio. Una svolta nella storia recente curda fu il trattato di Losanna che nel 1923 fissò le frontiere che ancora oggi separano i vari pezzi di Kurdistan.

Il presidente del Parlamento apre al governo turco

«Stop al massacro del popolo curdo»

Parla Kaya, leader in esilio

Yasar Kaya, presidente del Parlamento in esilio del Kurdistan, con sede a Bruxelles, spiega al telefono gli obiettivi del suo popolo: «Non vogliamo dividere la Turchia, vogliamo l'autonomia nell'ambito di una federazione». Kaya sarà oggi a Roma per una serie di iniziative politiche e culturali (tra cui oggi alle 18 un incontro pubblico nella chiesa Valdese) collegate alla Giornata mondiale dell'Onu per i diritti umani.

questa ragione Erbakan è rimasto ufficialmente estraneo (anche se certamente l'aveva avallata) alla recente iniziativa di alcuni deputati del Refah, proposti come mediatori per ottenere il rilascio di soldati turchi prigionieri nei campi dei guerriglieri del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). In sostanza giudichiamo positivamente alcuni aspetti del programma del Refah in quanto partito, ma la sua azione di governo è vincolata al via libera dei generali.

Quali chances ha oggi una soluzione basata sul dialogo anziché sullo scontro?

Negli ultimi tre anni da parte curda sono stati compiuti numerosi passi verso una soluzione pacifica e negoziata. Se i curdi a suo tempo scesero sul sentiero di guerra fu perché non sapevano come altrimenti far sentire la loro voce. Ma fondamentalmente è il dialogo che vogliamo. Si potrebbe cominciare a riconoscere il problema curdo con il riconoscimento dei nostri diritti culturali. Ankara dovrebbe lasciarci liberi di parlare la nostra lingua, che la Costituzione turca da settanta anni ha messo al bando. E poi sul terreno politico si potrebbe creare una federazione, nell'ambito delle frontiere attuali, che riconosca il massimo di autonomia al Kurdistan. Come vede, contrariamente alla propaganda ufficiale secondo cui noi

vogliamo dividere il paese, tutto quello che chiediamo è una federazione senza mettere in discussione l'unità territoriale. Vogliamo che siano riconosciuti i nostri diritti. Vogliamo che tutti abbiano gli stessi diritti. Che i curdi possano fare politica liberamente, avere i loro partiti, votare per i loro Consigli regionali autonomi. Noi rivolgiamo un appello per il dialogo alla Turchia, a quegli elementi del governo che possono fare qualcosa di positivo, alle forze democratiche affinché facciano pressione sulle autorità. Chiediamo anche ai governi europei di agire per favorire lo sviluppo di un clima di confronto pacifico. Se la guerra dovesse continuare, non sarebbe nell'interesse né dei curdi né dei turchi.

Spesso nella storia i curdi hanno contribuito ad aggravare i loro problemi combattendosi gli uni

con gli altri. L'abbiamo visto recentemente nel Kurdistan iracheno.

I curdi sono stati protagonisti di 28 rivolte contro gli arabi, l'impero ottomano, i turchi. Quella in corso è la ventinovesima, e speriamo sia l'ultima. Le guerre fratricide fra curdi di un incubo della nostra storia. Il conflitto fra il Pdk (Partito democratico curdo) di Barzani e l'Upk (Unione patriottica curda) di Talabani, nel Kurdistan iracheno, dipende anche dal fatto che spesso in quei due partiti agli interessi nazionali vengono anteposti quelli personali dei dirigenti. Il nostro Parlamento in esilio ha inviato delegazioni sul posto per proporre a tutti i partiti curdi di tutti i paesi abitati da curdi (Turchia, Iran, Irak) la formazione di un Congresso nazionale che diventi lo strumento decisivo della lotta dell'intero popolo curdo.

C'è stata per ora una risposta abbastanza positiva da parte di Barzani, meno da parte di Talabani.

Quali sono le reazioni dei paesi europei alle iniziative del Parlamento da lei presieduto?

Soprattutto negli ultimi mesi l'atteggiamento in generale è buono, a parte alcuni paesi, come il Belgio, che sembrano voler rompere l'atmosfera di dialogo rivolgendosi a noi accuse di traffico di stupefacenti che invece, come dimostrano scandali venuti alla luce in queste ultime settimane, andrebbero rivolte ad Ankara. Riteniamo importante il ruolo dell'Italia che conosce meglio di altri il mondo mediorientale e mediterraneo. Siamo soddisfatti della dichiarazione del ministro degli Esteri Dini, secondo cui l'Italia potrebbe farsi promotrice di una conferenza internazionale sulla questione curda.

GABRIEL BERTINETTO

Signor Kaya, può fare il punto sulla situazione attuale del conflitto fra i curdi ed il governo centrale turco?

Stiamo vivendo una fase molto critica, soprattutto per quanto riguarda i diritti umani. Lo scontro armato va avanti da circa dieci anni. La nostra lotta sul terreno politico dura da tempo ancora più lungo. A partire soprattutto dal 1990 i curdi di Turchia hanno tentato di percorrere tutte le strade pacifiche e legali per ottenere il rispetto dei loro diritti. In risposta hanno avuto ogni volta il terrore di Stato, la repressione, con una media di 40-50 morti al giorno.

Dalla primavera scorsa il partito islamico Refah è al perno della coalizione di governo. Necmettin Erbakan, leader del Refah e primo ministro, ha manifestato un certo iniziale orientamento al dialogo

con la resistenza armata curda. Che ne è stato poi?

Prima delle ultime elezioni il Refah usò la fede religiosa come strumento per fare breccia fra i curdi. Ed effettivamente nel Kurdistan (il sud-est anatolico) ottenne un buon numero di consensi. Fu un voto di protesta della popolazione locale nei confronti di tutti gli altri partiti precedentemente succeduti al potere. Impediti dai militari a votare per il partito curdo Hadepe, i cittadini si rivolsero al Refah. Una volta giunto al governo il Refah mise la questione curda fra i problemi urgenti da risolvere. Fu una dichiarazione positiva, che ottenne il nostro sostegno. Non appena però il governo si accinse a compiere dei passi concreti, si fece sentire la pressione ostile delle forze armate. La realtà è che i nostri veri interlocutori restano i militari. Proprio per

Nuovo appello Il Papa «Ricordiamo lo Zaire»

CITTÀ DEL VATICANO. Non dimentichiamo il dramma che si sta consumando in Africa, nella zona dei Grandi Laghi, non dimentichiamo i numerosi profughi ruandesi e burundesi tuttora dispersi nel Kivu e «la totale desolazione in cui versa la popolazione dello Zaire orientale, stretta nella morsa di combattimenti fratricidi, che si estendono a macchia d'olio, con le loro funeste conseguenze di fame, insicurezza, saccheggi, fuga dalle città e dai villaggi, atrocità e orrori». Lo ha chiesto ieri il Papa durante la preghiera mariana dell'Angelus, nel suo ennesimo appello per la regione africana.

«Rinnovo» ha aggiunto Giovanni Paolo II - un pressante invito a coloro che, in un modo o nell'altro, sono coinvolti nel conflitto, perché si adoperino per la cessazione immediata della violenza e la ricerca di una soluzione pacifica mediante il dialogo e il negoziato». Il pontefice ha riferito inoltre che «i pastori di quelle chiese fanno giungere quotidianamente al Papa gli appelli accorati della loro gente, che volge gli occhi al mondo intero, implorandolo di non rimanere inerte di fronte a tante sofferenze e distruzioni». Il Papa fa propria questa supplica e, «nel clima di preghiera e solidarietà proprio del tempo di Avvento» ha chiesto «nuovamente di non dimenticare questo dramma». Prima di congedarsi il Papa ha aggiunto un caloroso «Buon Natale».

Nel frattempo dalla Francia si è saputo che il presidente dello Zaire Mobutu Sese Seko, convalescente dopo un intervento per un tumore alla prostata, sta male. Le sue condizioni si sono aggravate e non gli sarà possibile rientrare in patria in tempi brevi. Anzi, i più pessimisti ritengono che in Zaire non tornerà più.

È un «afghano» Abu Djamil nuovo capo del Gia

ALGERI. Il Gia ha annunciato ieri con un comunicato il nome del suo nuovo capo. Si tratta di Slimane Maherzi, 28 anni, nome di battaglia: Abu Djamil. È un guerrigliero che ha combattuto in entrambe le principali agenzie sante degli ultimi anni, sia a fianco dei musulmani in Bosnia che contro gli invasori sovietici in Afghanistan.

Maherzi-Djamil prende il posto di Antar Zouabri, che era alla guida del gruppo terrorista integralista dallo scorso luglio, quando Djamil Zitouni era stato ucciso. Il comunicato non spiega esplicitamente le ragioni dell'avvicendamento al vertice, ma sembra probabile che anche Zouabri sia caduto negli scontri con i reparti antiterrorismo durante l'offensiva lanciata dal governo nelle ultime due settimane. Comunque, nel testo si fa anche riferimento agli opportunità e ai vantaggi della nuova leadership.

Il documento del Gia è stato diffuso a Benachur, un villaggio vicino Blida, la città a 50 chilometri a sud di Algeri dove nei giorni scorsi gli integralisti hanno ucciso sgozzando ben ventinove persone e che da ottobre è teatro di attentati che hanno fatto più di 300 vittime. Il testo dice che Maherzi è stato scelto «per cacciare gli opportunisti e gli altri vultagabbana» del Gia e conclude citando gli ultimi versetti della prima sura del Corano: «Guidaci sul cammino di quelli che hai benedetto, non di quelli che sono incorsi nella tua ira».

Oltre ad essere responsabile di decine di stragi in Algeria con i suoi commando armati, il Gruppo islamico armato è anche sospettato, come è noto, per l'attentato di martedì scorso nella metropolitana di Parigi, in cui hanno perso la vita tre persone, e per le bombe che hanno colpito sempre Parigi nel '95.

Advertisement for the 'Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve' in Folgaria-Lavarone-Luserna. Includes information on dates (9-19 Jan 1997), prices for various accommodations (pensione completa, residence, appartamenti), and a list of political appointments. Contact info: 38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16. Tel: 0464/436939.